

del modello anglosassone, occorre ritrovare un'originalità di contenuto che possa interessare i bambini e coinvolgere i genitori. Un esempio praticabile è lavorare con i bambini ad una ricerca collettiva sulle leggende, proverbi e fiabe, per il significato profondo che tali storie rivestono per l'identità culturale di un popolo. Altro esempio portato e spiegato è quello sulla ricerca d'ambiente, naturale e sociale. Ogni ricerca è stata presentata in tutte le sue fasi e si sono svolte delle simulazioni didattiche in classe.

Nell'ultimo incontro si è analizzata l'importanza della programmazione, spiegando il suo significato di preparazione e di organizzazione. Si è concluso che pur svolgendo i programmi delle singole materie si può scegliere un tema, un argomento, una ricerca che, per tutto l'anno, rappresenta l'idea-guida intorno a cui ruotano tutte le materie.

Qualche riflessione conclusiva per sottolineare i punti in comune dei risultati delle due esperienze, che pure mi erano apparse così diverse nella richiesta, nel contenuto specifico, per le persone a cui erano dirette. Che cosa può esserci in comune fra una comunità di giovani suore etiopi, già formate spiritualmente ad un modello e ad una scelta di vita e un gruppo di maestri quasi privi di formazione, carichi di problemi familiari, demotivati, che vivono ogni giorno, senza materiali e sussidi didattici, con più di cento allievi in classi con poca luce?

In comune ho trovato, con stupita commozione, una risposta che ha superato le mie speranze. Tutte le persone che hanno partecipato ai corsi hanno mostrato una profonda umanità, e poi interesse, curiosità, duttilità e flessibilità intellettuale, desiderio di conoscere, capacità di apprendere velocemente, volontà di migliorarsi, coinvolgimento, bisogno di realizzare concretamente cambiamenti, richiesta di scambi culturali. Dire di aver provato una profonda empatia con tutti loro può apparire scontato, ma è stata la base su cui si è costruito un buon rapporto di fiducia reciproca, necessaria per l'esito del lavoro. Una conclusione operativa deve impegnarci a continuare la collaborazione iniziata, favorendo in tutti i modi le possibilità di scambio (già quattro maestre di una scuola elementare di Bologna hanno risposto all'invito), offrendo loro la possibilità di ulteriori corsi di aggiornamento, inviando materiale didattico.

Credo fermamente che si possa considerare questo lavoro come un piccolo seme che valga la pena di coltivare: in una visione interculturale della scuola i risultati potrebbero diventare proficui per tutti.

Un «grazie» particolare alla Superiora Suor Adriana Bianchi e al Direttore delle scuole missionarie fr. Renzo Mancini, per aver reso possibile la realizzazione di tali esperienze con il loro atteggiamento di fiducia e con la loro presenza attiva e collaborativa.

Alla ricerca del cuore perduto

L'équipe ortopedica del Rizzoli di Bologna (dr. GIOVANNI MARCUCCI, dr. GABRIELE GALLI, MARINA ZOLI, STEFANIA RASPADORI, ANTONELLA RAGAZZI, VALERIO SANTAGUIDA) ricorda con nostalgia il proprio soggiorno in Etiopia

3 febbraio 1992: eccoci tornati in Etiopia, tornati dove avevamo lasciato (luglio 1990) un pezzo di cuore con dentro tanto amore. Così, quel pezzo di cuore, se non cresciuto, lo abbiamo però ritrovato: non in un vasetto di vetro, ma nei sorrisi dei nostri amici, negli sguardi dei piccoli pazienti e di tante altre persone di quei luoghi.

Dopo aver preso i primi contatti, si comincia a visitare i malati, a preparare il materiale per gli interventi chirurgici e tutti i presidi per attuare una corretta terapia postoperatoria.

I pazienti sono tanti: un po' raccolti - volenti o nolenti - da fr. Leonardo e Lidia, un po' venuti spontaneamente giorno dopo giorno, per cui il nostro lavoro è stato davvero notevole: una cinquantina di interventi veri e propri.

Le Sorelle indiane non sono più le stesse, ma non sono meno sorridenti e meno laboriose. Del sorriso, del lavoro e della preghiera hanno fatto le ragioni della loro vita. Bello ricordarle così: un sorriso radioso e paziente con tutto e con tutti.

Immagini di operazioni chirurgiche realizzate dall'équipe ortopedica del Rizzoli di Bologna in Kambatta





Intanto il lavoro procede. Le ginocchia e le anche da estendere sono tante, come tante sono le tubercolosi ossee da ripulire o i piedi torti da raddrizzare. Lidia, mattino e pomeriggio, fa trovare inappuntabilmente pronto il materiale per gli interventi: ovviamente le sale operatorie, ma poi e camici, e guanti, e teli, e ferri, ecc.: un lavoro oscuro e monotono ma impagabile.

Il pomeriggio lo dedichiamo a nuove visite e ai pazienti già operati, ai quali provvediamo sia a medicare le ferite che a rinnovare gli apparecchi gessati per renderli idonei a camminare. Gli ambienti non sono certo dei più asettici, come puliti non sono certo i pazienti a causa delle miserevoli condizioni in cui vivono; e tuttavia non abbiamo notato nemmeno un'infezione postoperatoria. Gli uccellini che, appoggiati alle grate delle finestre, picchiano con il becco contro ai vetri, sembrano volerci dire: state tranquilli c'è QUALCUNO che pensa a loro e a noi. Nel frattempo anche fr. Leonardo sta operando a fianco a noi: glaucomi, labbra leporine, gravi ustioni, passano giorno dopo giorno sotto le sue sapienti mani, che in tanti anni d'Africa hanno imparato a muoversi nelle più disparate e disperate situazioni.

Il sabato e la domenica vengono dedicati a un po' di relax: si visitano luoghi e genti che ti caricano di una indefinibile nostalgia.

Intanto i giorni passano e si avvicina, inesorabile, quello del ritorno. Pensare di abbandonare gli stupendi scenari creati dalle frustate dei lampi ad illuminare le sere passate nella «nostra» terra sul mondo, pensare di abbandonare i nostri piccoli pazienti, i nostri amici ritrovati, pare quasi irreali. Forse - ma lo capiremo dopo - è la paura di non ritrovare più la chiave per entrare in un mondo così diverso ma così vero, così selvaggio e povero, ma che ci ha dato la possibilità di riavvicinarci al quel Qualcuno che da un po' di tempo ci sta aiutando con il suo amore.

26 febbraio 1992

*Spigolature,
continua...*

Storie di sempre con furbi e con fessi

di fr. SILVERIO FARNETI

Jajura, diversi anni fa: lunedì, giorno di mercato

«Se mi date un capretto, della grappa da bere, e dei soldi, comanderò alla pioggia di cadere oggi stesso e per non rovinarvi il mercato, la chiamerò dopo». Molta gente si raduna attorno a questo personaggio che sbraita in mezzo al mercato. La pioggia è un argomento che interessa tutti, specialmente quando tarda a venire su quelli che sono i tempi normali.

Quell'anno, c'erano tante nuvole che navigavano per il cielo. La gente alzava il naso; annusava l'aria: si c'erano tutti gli elementi per la pioggia, ma la pioggia non cadeva. Già gli agricoltori cominciavano ad essere nervosi: la terra era pronta, la semente anche; ma questa benedetta acqua non veniva. Sembrava quasi che le nuvole si prendessero gioco di loro. Se piove si mangia, se non piove non si mangia.

«Ma certo che ti diamo quello che chiedi, se mandi la pioggia, ti faremo ricco, ti inonderemo di arake, ti faremo mangiare carne in abbondanza...».

Veramente c'erano alcuni scettici. Quell'uomo da dove veniva? chi lo conosceva? È vero che ci sono i così chiamati uomini-pioggia, ma questo era uno di quelli?

«Ma, razza di scemi - intervenne l'intellettuale - lo pagheremo se piove, è così semplice». L'attesa era grande.

Guarda caso, dopo il mercato, piove, una bella pioggia abbondante, di quelle che formano subito le pozzanghere dove i bambini ci sguazzano come ranocchietti e che fa salire quel buon profumo di terra bagnata.

Non vi dico la scena: l'uomo-pioggia viene coperto di regali e si prende anche una sbornia solenne, dato che tutti gli offrivano da bere. Gli era andata bene, aveva trovato il modo di vivere a